

POSTILLA AL "PLUTARCO" DELLA MATURITA' CLASSICA

Il brano di greco assegnato quest'anno come seconda prova per la maturità classica, Plutarco, anzi Pseudo-Plutarco¹ περὶ παίδων ἀγωγῆς (*De liberis educandis*) cap. 13, presenta alle righe 2-3 un testo corrotto e in traducibile: se ne sono accorti tutti gli alunni ed i commissari intelligenti, e già ne hanno parlato i migliori quotidiani nei giorni della maturità².

Mi sia concesso ritornare brevemente sulla questione, *sine ira et studio*, per soffermarmi sugli aspetti scientifici del problema, soprattutto per quanto riguarda il discorso di critica testuale, cioè sulla metodologia e la tecnica editoriale impiegata finora dai vari editori.

Come è già stato segnalato e sottolineato dalla stampa, il testo del brano distribuito dal Ministero in fotocopia ingrandita era quello dell'edizione Firmin Didot (*Moralia*, vol. I, Parigi 1839)³: indubbiamente una vergogna per la scuola italiana di fronte all'Europa intera...

Prescindendo da questo, il testo didotiano è il seguente: Τί δέ ἐστιν ὁ βούλομαι λέγειν; ἵνα τῷ παραδείγματι φωτεινότερον ποιήσω τὸν λόγον. Si noti il punto fermo finale: segue un nuovo periodo. La rozza traduzione letterale, addirittura pubblicata da "La Repubblica" del 28 giugno, suona così: "Cos'è che voglio dire? Per rendere più chiaro il discorso con un esempio" (segue punto e a capo), cioè dimostra con evidenza palmare l'assurdità logica e sintattica del periodo. Manca addirittura la proposizione principale. S'aggiunga che sorprende (e qui non è tradotto) l'articolo determinativo τῷ παραδείγματι (*l'esempio*), tant'è che nel 1913 Ilda Montesi⁴ proponeva dubbiosamente di pensare all'indefinito τῷ παραδείγματι (mentre il grande Vitelli pensava di espungere ἵνα, intendendo ποιήσω come futuro⁵).

Ma andiamo con ordine. La frase è tramandata così dai codici medievali: su questo non c'è dubbio (a parte la variante di alcuni manoscritti τί οὖν per τί δέ); ma il senso e la sintassi non ci sono: anche su questo non c'è dubbio, purtroppo. Lo dimostra, del resto, la lunga serie dei 'rimedi' che i filologi hanno proposto da allora ad oggi.

¹ Che si tratta di un'opera pseudo-plutarcea, "una compilazione... di second'ordine" (Wilamowitz, *Reden und Vorträge*, II⁴ 247 n. 3), è stato dimostrato dal Wyttienbach nel 1820; a chi ancora avesse dubbi consiglio di leggere K. Ziegler, *Plutarco*, trad. it., Brescia 1965 (Stuttgart 1949¹), pp. 209-212. Ulteriore bibliografia negli *Addenda* di Hans Gärtner all'edizione Teubner dei *Moralia*, I, Lipsia 1974, p. 360.

² Cfr. ad es. L. Canfora, *I figli di Plutarco? Ma chi ci crede più*, "Corriere della Sera" venerdì 28 giugno 1996, p. 8.

³ Non 1841, come ha scritto Canfora nel suo *art. cit.*

⁴ "SIFC" 20, 1913, p. 23, n. 1.

⁵ Apud Montesi, *l. c.* (vd. n. precedente).

Procedendo in ordine storico, sono state tentate cinque soluzioni diverse:

1) La stessa edizione Didot del 1839 proponeva di quel passo una traduzione latina che attesta un lambiccato tentativo di ritrovarvi sia sintassi che senso: "*Utque intelligi possit quod dico, exemplo rem faciam dilucidiorum*". Si tratta evidentemente di una traduzione abbastanza libera, ma – sembra di capire – il traduttore intendeva ποιήσω come futuro, cioè ποιήσω τὸν λόγον come proposizione principale, e ἵνα... φωτεινότερον come proposizione finale ellittica del verbo, col verbo essere sottinteso (ἵνα φωτεινότερον ᾖ sc. ὁ βούλομαι λέγειν). Certo si potrebbe discutere su tale interpretazione: ma, se si ritiene che la traduzione della Didot sia inaffidabile, si dovrebbe dire almeno la stessa cosa del testo. Non per caso, si deve rilevare, nel novecento nessuno ha più accettato né quella traduzione né quel testo.

2) La prima edizione 'moderna' di Plutarco, quella della Teubner curata da G.N. Bernardakis (1888), propone il rimedio più semplice all'assurdità della frase quale è tramandata, scrivendo il passo tutto di seguito, con virgola dopo λέγειν e punto di domanda in fondo: τί οὖν ἐστὶν ὁ βούλομαι λέγειν, ἵνα τῷ παραδείγματι φωτεινότερον ποιήσω τὸν λόγον;

Questa soluzione è accettata ancor oggi nell'edizione inglese della Loeb, curata da F.C. Babbitt nel 1927 e via via ristampata (1986⁴), così come è accettata da G. Pisani nella sua recente edizione e traduzione complessiva di Plutarco (*Moralia* II, Ed. Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1990, p. 43) e poi nel volume singolo *L'educazione dei figli*, Mondadori, Milano 1995. La sua traduzione è questa: "Che intendo dire, tanto per rendere più chiaro il mio discorso con un esempio?". È una traduzione "poco, anzi nulla significativa" (come ha scritto giustamente Canfora), che confonde il piano generico della domanda retorica con quello specifico dell'esempio che viene introdotto (il testo dice τῷ παραδείγματι, con l'esempio, non con *un* esempio).

3) Ilda Montesi, prima nel citato articolo del 1913 e poi nella sua successiva edizione (Firenze, Sansoni 1916) critica tale interpunzione ed intende la finale appoggiandola al periodo successivo: τί οὖν ἐστὶν ὁ βούλομαι λέγειν; ἵνα τῷ παραδείγματι φωτεινότερον ποιήσω τὸν λόγον· σπεύδοντες γὰρ κτλ. È un tentativo che non ha avuto seguito, perché lascia comunque sospesa la finale e non convince per la presenza dell'articolo τῷ (la stessa studiosa annotava: "forse meglio τῷ") ed anche del successivo γὰρ.

4) Pochi anni dopo A. J. Kronenberg⁶ tentò di risolvere il problema correggendo l'iniziale (e strano) ἵνα τῷ in ἱκανῶ, un rimedio che sembra a prima vista semplice e magari 'folgorante' dal punto di vista paleografico. Il testo che ne risulta è quello proposto anche dalla recente edizione francese delle Belles Lettres, curata da J. Sirinelli (Paris 1987): τί δ' ἐστὶν ὁ βούλομαι

⁶ "Mnemosyne" n.s. 51, 1923, 437.

λέγειν; Ἰκανῶ παραδείγματι φωτεινότερον ποιήσω τὸν λόγον. ("Que veux-je dire par là? J'éclairerai mon propos par un exemple approprié").

Il testo diventa certamente semplice e chiaro, ma non convince per due diverse ragioni: anzitutto ἰκανός non significa "appropriato", ma "sufficiente", e quindi non risulta felice per il senso; e poi la proposizione che si è così ottenuta manca di coordinazione col periodo precedente, un difetto grave, dato che ben raramente i Greci ci rinunciavano (anche perché fosse chiara la struttura del periodo, specie l'inizio e la fine, anche a prescindere dalla punteggiatura).

5) Non a caso la correzione di Kronenberg non fu accettata dalla 'nuova' Teubner, quella del 1925, curata da Paton, Wegehaupt e Pohlen, riproposta poi nel 1974 con aggiornamenti di Hans Gärtner. Qui Paton ha riproposto il testo trådito, ma, persuaso da Wilamowitz (come dice in apparato), ha espunto del tutto la seconda frase, da ἵνα a λόγον, giudicandola spuria e volta a coprire una lacuna "quae satis magna erat". In altre parole, per entrambi gli studiosi tedeschi, il testo è spurio e corrotto. Peccato – io osserverei – che Paton ha introdotto le parentesi quadre, perfette per indicare l'espunzione, ma non ha indicato la lacuna. Inoltre, stranamente, ha messo il punto di domanda due volte: τί δ' ἐστὶν ὃ βούλομαι λέγειν; [ἵνα τῷ παραδείγματι φωτεινότερον ποιήσω τὸν λόγον;]

Trovo strano che la critica non abbia fatto nuovi passi dopo il 1925, e gli studiosi si siano limitati a schierarsi per questa o per quella soluzione, come ho via via segnalato. Io credo che la riflessione critica sul testo abbia già indicato a sufficienza che questo testo presenta, come indicava Wilamowitz, una lacuna e che questa lacuna era abbastanza grande: solo che Paton ha ritenuto più importante segnalare che la frase è spuria ed ha dato concretezza al suo giudizio usando le parentesi quadre, mentre non ha saputo dare evidenza grafica alla lacuna, pur congetturata in apparato. Ora, io credo che in un passo corrotto sia difficile – anche da un punto di vista metodologico – riconoscere parole "spurie" (specie in un'opera apocrifia), mentre è decisamente più agevole (e importante) segnalare la mancanza, cioè la caduta dal testo, di parole necessarie per la sintassi, per la lingua e per il senso. Credo quindi che un futuro editore debba usare anzitutto le parentesi uncinate, aperte e chiuse, prima di ἵνα, per indicare che qui è caduta la proposizione principale, probabilmente un intero rigo, in cui l'autore annunciava che avrebbe paragonato i fanciulli a giovani piante da crescere (come fa in effetti appena dopo) "per rendere con l'esempio (con quell'esempio) più chiaro il suo discorso". Il testo sarà dunque scritto così: τί δ' ἐστὶν ὃ βούλομαι λέγειν; < ... > ἵνα τῷ παραδείγματι φωτεινότερον ποιήσω τὸν λόγον.